

## ADOZIONE ROMANA

*Lucia Felicetti*

L'emigrazione può essere durissima, devastante: oppure può contenere un arricchimento. Nel mio caso ha significato una ricchezza. Ho avuto l'occasione di vivere due culture, di conoscere due lingue e di essere due persone diverse.

In Svezia mi chiamano con un nome, in Italia con un altro. In Svezia guadagno i soldi necessari per mangiare e pagare l'affitto e ho la mia sicurezza linguistica.

L'Italia mi ha dato la possibilità di fare quello che ho sempre voluto fare: scrivere e tradurre. Lì mi sono sentita sempre a casa, e lì c'era la mia cara famiglia.

Ho avuto fortuna. Non è mai stato necessario che cambiassi per adattarmi all'Italia: quando mettevo piede in terra italiana indossavo, semplicemente, il mio cappotto italiano. Questo non sarebbe stato possibile senza tutta la tenerezza e l'affetto della mia famiglia italiana. Di questa ricca esperienza non vorrei essere stata priva per nulla al mondo.

Ora che più di trent'anni sono passati, posso rivedere il mio primo incontro con la mia famiglia italiana come se guardassi alla rovescia in un binocolo. Alcune cose hanno i contorni diffusi, sfuocati, non chiaramente delineati: altre mi appaiono nitide, come se il tempo si fosse fermato.

Era una calda giornata di agosto quando la bionda ragazza svedese, abbronzatissima, entrò per la prima volta nel buio appartamento romano e si vide venire incontro due figure rotondette che la squadrarono con diffidenza. La sua prima impressione fu di essere entrata in un sepolcro.

Era incredibile che potesse essere tanto oscuro e fresco dentro, quando il sole fuori era come una sfera di fuoco. Socchiuse gli occhi e si guardò intorno. La donna, madre dell'innamorato della giovane, chiese al figlio: «Ci può vedere con quegli occhi chiari? È un'albina?»

L'appartamento conteneva mobili scuri e dal soffitto pendeva un lampadario di Murano dalla quasi oscena bruttezza. La ragazza si sentì trasportata in un'altra epoca, lei che veniva dalla Svezia degli anni cinquanta con i suoi colori pastello, i mobili in tubi d'acciaio e le finestre che lasciavano passare quanta più luce possibile.

Di ritorno a Stoccolma, in autunno, la ragazza e il giovane che era cresciuto nell'appartamento buio si sposarono. Andava in biblioteca a chiedere in prestito tutte le traduzioni che trovava di scrittori italiani: D'Annunzio, Deledda, Moravia,

Pirandello. Cominciò a formulare le sue prime frasi italiane: «Mi ami?», «Mi odi?», «Mi vuoi bene?».

Si apriva davanti a lei un mondo interamente nuovo. Non era l'Italia dei turisti che l'attraeva ormai: con gli occhi dell'innamorata voleva seguire le tracce di suo marito per capire la vita che aveva vissuto senza di lei, quella vita che voleva condividere.

Il giovane le raccontò di quando era stato Balilla, di com'era Roma durante l'occupazione, le parlò del paesino in montagna dove era stato evacuato per un certo tempo, insieme alla madre ed ai fratelli. Parlò del dopoguerra, quando insieme al fratello andava in cerca di polvere da sparo dalle parti di Ostia, e parlò dei tempi meravigliosi che credevano sarebbero venuti, ora che il fascismo era caduto e la guerra era finita.

L'estate seguente la giovane coppia andò in treno da Stoccolma a Roma.

Alla stazione Termini un folto comitato d'accoglienza aspettava i giovani sposi. Alla giovane parve costituito da circa un centinaio di persone. Tutti dovevano baciarsi e abbracciarsi, l'afa era insopportabile, il sudore scorreva a rivoli e lei cominciava a rimpiangere la fresca estate svedese. La ragazza venne così accolta da una famiglia che era l'esatto contrario della sua famiglia svedese che invece era piccola e chiusa, senza molti contatti e non si curava di cugini e zie. Si doveva stare zitti o parlare del tempo, e non mostrare apertamente sentimenti, né di collera né di gioia.

In quella sua prima estate italiana da donna sposata apprese molto su di sé. Prima di allora non era stata cosciente del suo bisogno di ribellarsi, di contraddire. Quando tutti, con le migliori intenzioni del mondo, volevano mostrarle le bellezze di Roma e si aspettavano che esprimesse con superlativi esaltati le sue emozioni estetiche, sentiva piuttosto voglia di gridare che non era la cugina povera di un paese arretrato, che c'erano cose belle da vedere anche lassù, e che sui marciapiedi di Stoccolma non passeggiavano gli orsi bianchi.

Presto si rese conto che doveva imparare rapidamente la lingua ed acquistare una sua identità, cessare di essere soltanto la bionda appendice di un uomo italiano.

Con la lingua venne anche il resto. Negli anni cinquanta e sessanta era fantastico, in realtà, essere svedese. Ingmar Bergman era considerato una specie di divinità, e i seni di Anita Ekberg facevano luccicare gli occhi di tutti gli italiani che così spesso si lamentano del proprio paese, ed erano perciò affascinati e incuriositi da quel piccolo paese del nord che era riuscito ad essere allo stesso tempo democratico e socialista.

La sua famiglia italiana era numerosissima: c'erano zii, zie, cugini, suocere, e a tutti piaceva litigare. I litigi raggiungevano il climax all'ora dei pasti i quali, particolarmente nelle grandi occasioni -come per esempio per i S.S. Pietro e Paolo, che erano particolarmente celebrati in quella famiglia -erano veri e propri interminabili incubi nell'afa. Una ventina di persone si riuniva allora nella sala buia con il lampadario di Murano e mamma cominciava a cucinare molti giorni prima. Si cominciava, in

quelle occasioni, con l'antipasto, seguiva la pasta fatta in casa con l'aromatico sugo al pomodoro, poi veniva il pollo, tenero e squisito, con le sue patatine fritte. Quando era servito in tavola l'arrosto, Mario, uno dei cugini, cominciava a lamentarsi per il mal di stomaco ed era allora l'unico ad avere il diritto di lasciare la tavola per andare a dormire. Tutti gli altri dovevano restare a tavola mentre venivano serviti il formaggio e la frutta, la torta e finalmente, *dulcis in fundo*, il semifreddo con lo spumante. Al momento dello spumante si facevano tutti rissosi o si mettevano a piangere.

Questa molteplicità di stati d'animo affascinava la giovane nordica, cresciuta in una casa in cui al minimo conflitto si preferiva il silenzio.

Mario era stato chiamato alle armi a 18 anni, a far la guerra di Mussolini. Nel 1943, quando l'Italia cambiò gli amici con i nemici e i nemici con gli amici, molti giovani iniziarono il loro pellegrinaggio verso casa. Fuggivano le bombe e i fascisti rimasti e si nascondevano nei fienili dei contadini. Un giorno Mario bussò alla porta di casa, a Roma, durante l'occupazione tedesca, e da allora trascorse tutto il tempo dell'occupazione nascosto sotto un letto.

Quando la ragazza arrivò a Roma la città e i suoi abitanti portavano ancora i segni della guerra. Il traffico non si era ancora impadronito della capitale, che per tanti aspetti pareva una cittadina di provincia. Il quartiere Aurelio era tranquillo e senza pericoli, ed ogni negozio ed osteria del quartiere esalavano profumi. L'ultimo che sentiva, arrivando a casa la sera, veniva dal bar dell'angolo, dove si potevano comprare i cornetti freschi, appena usciti dal forno, prima che venisse calata, cigolando, la saracinesca.

Quell'appartamento buio era sempre impregnato di odori. Odori che si possono sentire ancora oggi, dopo oltre trent'anni. C'era un profumo squisito quando la mamma faceva le sue conserve di carciofini sott'olio oppure quando, con i mandarini freschi di Sicilia, faceva un liquore che noi chiamavamo la *Pisciarella* di Mamma. Il momento più meraviglioso di tutti, però, era la domenica mattina. Spesso, quando la giovane si svegliava, tutto l'appartamento era pervaso di profumi squisiti di erbe, verdure e pollo fritto, perché mamma stava preparando il pranzo. Se era inverno si mettevano sempre alcune gocce di anisetta nel caffè per riscaldarsi. E un tuorlo d'uovo crudo. Il pollo e le uova li portava un uomo da un qualche posto lassù sul mare Adriatico: il corriere si alzava ogni sabato mattina alle quattro e prendeva il primo accelerato per Roma. La ragazza, quando arrivava il corriere, sgusciava sempre via dalla cucina perché non riusciva ad abituarsi a vedere macellare il pollo e spellarlo sul tavolo di cucina.

Non era solo il pollivendolo a venire: da qualche parte della Ciociaria veniva un altro uomo con il vino. Era un vino leggero, lievemente acidulo, ed aveva un sapore squisito se aggiunto all'acqua minerale. Non c'era niente di meglio togliere la sete dopo qualche ora passata sotto il sole ardente. Il vino era contenuto in grosse damigiane e

veniva poi travasato in bottiglie sulle quali papà versava qualche goccia d'olio d'oliva, prima di tapparle. Le bottiglie venivano conservate sullo stretto balcone dove, durante gli anni di guerra, avevano tenuto le galline, per avere le uova per i bambini.

Della famiglia faceva parte anche Pepe, il marito di una cugina, che era un avventuriero e possedeva un negozio di abbigliamento nel ghetto di Roma. Suo padre stava sempre seduto lì, con lo zucchetto in testa. Quando Pepe, all'età di trentacinque anni, seppe di avere un tumore allo stomaco, decise di darsi alla dolce vita, vino e donne, invece di aspettare la morte in seno alla famiglia: per loro fu una tragedia, ma come si può accusare un uomo di venire meno ai suoi doveri, quando la salute gli era venuta meno in modo così crudele?

Anche «il bell'Antonio» faceva parte della famiglia, un uomo silenzioso e discreto con un eterno amabile sorriso sulle labbra. «C'è qualcosa che non va in un uomo che sta sempre ad abbracciare e sbaciucchiare la moglie» sentenziava papà. Risultò che era proprio così. Antonio era impotente e Giuseppina, sua moglie, che un tempo -durante il fascismo -era stata una promettente cantante per bambini alla radio, e che poi aveva fatto miserabilmente fiasco quando doveva cantare al Festival di Spoleto, ebbe una scappatella: forse una volta sola, ma uno della famiglia l'aveva vista e si dovette riunire il tribunale familiare.

Giuseppina era diventata un donnone informe e, dopo la scappatella, si era dedicata alla beneficenza e alla chiesa. Alla ragazza regalò una scatola armonica che suonava Torna a Surriento.

Le storie che si raccontavano in famiglia erano innumerevoli e quel modo di fare aperto divertiva la ragazza. Era qualcosa che mancava completamente nella sua famiglia svedese dove si celavano con cura gli scheletri nell'armadio.

Papà, un impiegato statale che rifiutava di accettare bustarelle, era stato un anarchico, ma durante gli anni del fascismo aveva fatto come tanti altri: celebrava il Sabato Nero e portava i figli ad ascoltare i discorsi di Mussolini a Piazza Venezia. Quando finì la guerra, però, tornò ad essere un anarchico. Non metteva mai piede in una chiesa; in occasione di nozze, battesimi o funerali si piantava all'uscita, a gambe larghe e braccia incrociate. Le melodie napoletane gli facevano venire le lacrime agli occhi e questa sua emotività fu ereditata dalle giovani nipoti svedesi, insieme con le fossette sulle guance.

La relazione più ricca, però, fu quella che la ragazza ebbe con la sua mamma italiana. Una donna anziana di quella Roma che aveva le sue radici nel Vaticano, dove famiglia, onore e virtù svolgevano un grandissimo ruolo, dove gli stranieri implicavano spesso una minaccia e che aveva accolto nel cuore una moderna giovane donna svedese. La mamma, che aveva paura di volare, di essere derubata, di andare in Sicilia, aveva adottato la giovane, avvolgendola con un amore senza limiti e dandole quel calore che le era sempre mancato.

Per quasi trent'anni, malgrado il divorzio dal marito italiano, tornò a Roma. Dovunque si trovasse in Europa, e viaggiava molto, la sua strada passava sempre lì.

Mamma era una di quelle vecchiette come se ne vedono ancora per le strade di Roma, con la borsa saldamente tenuta stretta e un cappello di paglia ben calato in testa. In politica, però, era molto audace, e professava, forse per amore del fratello preferito, idee sovversive.

Durante gli anni della contestazione, dopo il '68, mamma stava in piedi ad aspettare, sera dopo sera, che la figlia svedese tornasse a casa dopo le riunioni con femministe o anarchici o comunisti.

Voleva sapere tutto, sentire tutto, avrebbe voluto essere più giovane per poter prender parte anche lei a quegli appuntamenti.

«Vieni, vieni, Mari, c'è il nostro uomo» diceva, quando Berlinguer appariva in tv.

Ogni sua visita a Roma era una grande occasione: la mamma preparava per lei i piatti preferiti, le faceva ascoltare l'ultimo successo del Festival di Sanremo, le mostrava i ritagli di giornale sul femminismo e passavano il tempo giocando a scopa e bevendo insieme l'ultimo gocchetto.

Appesa al braccio della sua figlia svedese, era andata a votare. Volle essere accompagnata fin dentro la cabina.

«Lei è analfabeta, signora?» chiesero i carabinieri che vigilavano il locale delle elezioni. «No, ho solo paura di sbagliare se non ho Mari con me».

### *Epilogo*

Alla fine la mamma si ammalò.

Ero in viaggio per l'Italia ma non arrivai in tempo per impedire che venisse assunta Mariantonio, ora che mamma non se la poteva più cavare da sola in casa. Negli ultimi anni fu assoggettata completamente dal potere di Mariantonio. Era, questa, un'analfabeta calabrese, raccoglitrice di olive, credo. Con un odio implacabile per la parola scritta, la cultura, la politica, costruì con le sue cure gelose un muro che isolava la mamma dalla televisione, dai giornali, da tutti noi, rendendo i suoi ultimi anni un incubo: fino al giorno in cui la mamma si ribellò affermando che non sopportava più quella donna.

Quando tornai a Roma, pochi mesi dopo l'assassinio di Olof Palme, mi recai con mio cognato a trovare la mamma, che viveva in una casa di riposo gestita da monache spagnole.

Dopo avermi a lungo guardata, chiese a mio cognato: «Chi è?».

«Mamma, è Mari, non ti ricordi? Non ti ricordi di quella volta, in inverno, quando papà indossò il cappotto che puzzava di naftalina, guardò il cielo e disse "Stasera

nevica" e non ti ricordi come avevi paura perché era la prima neve della tua vita? E ti ricordi la bomba a Piazza Navona?»

Sì, ricordava: «Fu quando non ci fu bisogno di pagare il gelato perché scappavano tutti, il bar aveva chiuso ed eravamo rimaste solo io e te, Mari, sulla piazza».

Morì pochi giorni dopo, a 87 anni. Io, da allora, non sono più tornata a Roma. È troppo vuota.